

Antonio Motta

Un lucano a Racalmuto

Nel 1953 Leonardo Sciascia è maestro elementare nel suo paese natale: Racalmuto. Dirige da alcuni anni il bimestrale di cultura «Galleria», stampato dall'editore nisseno Salvatore Sciascia, e la collana di poesia i *Quaderni di Galleria*, che pubblicherà Caproni, Pasolini, Roversi, Leonetti, Bodini, Fortini, Compagnone, Marin.

Nello stesso anno, Sciascia, insieme a Mario dell'Arco e a Ferruccio Ulivi, lavora al convegno sugli scrittori siciliani promosso dalla Regione Siciliana. Scrive a Roberto Roversi il 31 agosto: «Caro Roversi... vado su e giù tra Catania e Palermo a caccia di manoscritti e cimeli verghiani, derobertiani etc., che serviranno per la mostra documentaria della narrativa siciliana». Egli sogna di avere tutt'insieme Buttitta, La Cava, Leonetti, Levi, Roversi, Pasolini, Scotellaro, Tobino, Vittorini.

Non conosce Rocco Scotellaro, ma ha letto i suoi versi nel secondo numero di «Botteghe oscure» (che nel 1948 ospitò una folta silloge delle sue poesie), sul «Ponte» e sulla «Fiera letteraria». Scotellaro era un nome importante, il suo sodalizio con Carlo Levi, la sua poesia civile in bilico tra morte e speranza, e quel forte radicamento nella terra di Lucania piacevano allo scrittore siciliano. Sarà lui a prelevarlo alla stazione di Catania il 13 novembre. Sciascia è colpito dalla sua «allegria», dalla sua giovinezza.

In quell'occasione Sciascia ricevette al Grand Hotel et des Palmes

Palermo, Grand Hotel et des Palmes, 13 novembre 1953, in una pausa del convegno letterario sulla narrativa siciliana. Da sinistra il poeta e scrittore agrigentino Antonino Cremona, il poeta nisseno Enzo Falzone, Leonardo Sciascia, il poeta dialettale Ignazio Buttitta, Elio Vittorini, Francesca Castiglia (figlia dell'assessore regionale alla Pubblica Istruzione Pietro Castiglia), l'editore Salvatore Sciascia, lo scrittore Mario La Cava, Mario Boselli

La sua poesia civile in bilico tra morte e speranza, e quel forte radicamento nella terra di Lucania piacevano allo scrittore siciliano



di Palermo il premio per *Pirandello e il pirandellismo con lettere inedite di Pirandello a Tilgher*, Scotellaro per la poesia *Pace con i miei morti*. Entrambi a disagio «tra petti lucidi, donne con le spalle nude, camerieri volteggianti e fotografi; noi due come cani bastonati, fin quando, all'estremità dell'arco della tavola, non abbiamo trovato posto e cominciato a parlare di «cose nostre»». Testimone di questo intenso colloquio tra due utopisti è il poeta dialettale Vann'Antò. Sciascia invitò Scotellaro a collaborare a «Galleria», Scotellaro gli annunciò l'uscita nel nuovo anno delle poesie di *È fatto giorno*, curate da Carlo Levi. Il pudore e il silenzio di Sciascia erano sopraffatti da quel parlare incontenibile del poeta lucano inframezzato da un dolcissimo dialetto, che gli sembrava «primordiale».

Il 15 dicembre Scotellaro muore a Portici, nemmeno in tempo per ricevere la «cravatta bianca e nera, di lana», che il poeta Leonetti gli aveva promesso di inviargli per il Natale. Sciascia lesse sull'«Avanti!» la notizia della sua morte, che lo fece crollare in uno stato di prostrazione. A Roversi scriverà: «Ho passato un Natale molto malinconico: la notizia della morte di Sotellaro mi ha sgomentato».

Nel primo numero di «Galleria» del gennaio 1954, in ricordo dell'amico scomparso, Sciascia pubblicherà il racconto *Il paese* con una sua testimonianza (quasi del tutto sconosciuta agli studiosi dei due scrittori), che è anche un ritratto vivo del poeta contadino:

«Rocco Scotellaro è morto improvvisamente, il 15 dicembre scorso, a Portici. Era nato a Tricarico, in provincia di Matera, nel 1923.

«La notizia, incredibile, mi è giunta mentre sul mio tavolo stavano le bozze di questo suo racconto. E sembra incredibile anche agli amici che me ne scrivono: poco più di un mese prima, a Palermo e a Catania, nei giorni del Congresso della Narrativa Siciliana, Scotellaro era tra noi pieno di vita, fervido arguto cordialissimo. Un ragazzo pieno di fede; un “ragazzo terribile”, a momenti; un ragazzo che parlava di sua madre e della sua terra; un ragazzo che parlava di donne; un ragazzo che sotteva. Insieme, entrambi “premiati”, siamo andati alla serata di “gala”, nel palermitano albergo delle Palme, tra petti lucidi, donne con le spalle nude, camerieri volteggianti e fotografi; noi due come cani bastonati, fin quando, all'estremità dell'arco della tavola, non abbiamo trovato posto e cominciamo a parlare di “cose nostre”. Lessero la poesia sua premiata; bellissima, nonostante i singulti e le estasi del dicitore. Scotellaro mi parlava del suo lavoro presso l'Osservatorio di Economia Agraria di Portici; di Carlo Levi, cui voleva bene come uomo e come scrittore; di un racconto di sua madre che era stato pubblicato sul primo numero di “Nuovi Argomenti” (lo lessi dopo e veramente mi sorprese). Gli feci conoscere, quella sera, Vann'Antò: e ne fu felice. Andammo l'indomani per dire alla radio le solite cose che si dicono; Scotellaro volle aggiungere parole sulla realtà dolorosa delle nostre regioni; aveva però il timore che, nella trasmissione della sera, sforbiciassero quelle parole. Volle sapere l'orario di trasmissione, per telegrafarlo, disse, alla sua ragazza. Era proprio un ragazzo: aveva guapperia e delicatezza; una certa ingenuità e un fondo di malinconica saggezza. Ero lieto di stare un po' insieme a lui, di ascoltarlo in quel suo dialetto che sembrava rendere più vere le cose che diceva.

«Ci siamo salutati alla stazione di Catania: il 15 novembre, esattamente un mese prima che la morte improvvisamente lo cogliesse. Lo rivedo al finestrino, mentre il treno si muove. Mi gridò: “ti manderò un racconto”. Ed è questo, il racconto; scritto nel 1942, quando ancora non aveva vent'anni. Come tutte le sue cose, è vivo del senso della terra e degli uomini, di una realtà quotidiana vigorosa e dolcissima. La terra di Lucania cantava nelle sue parole l'amore la fatica la pena – e la familiare presenza della morte. Questa familiarità così antica nelle nostre terre, anche nella mia di Sicilia, scioglie lo sgomento in cui una morte come questa ci abbatte. Pensiamo ai primi due versi di una sua poesia: “Salute, miei parenti morti, – l'acqua piovana vi lava la faccia!” Nell'amara terra di Lucania, il nostro amico è disceso tra i suoi morti».



Primo da destra Leonardo Sciascia, il poeta Francesco Leonetti, Mario Colombi Guidotti, Mario Boselli, Antonino Cremona